

Rachele Agostini, Francesca Anelli, Belle di faccia, Virginia Cafaro, Sara Colognesi, Marina Cuollo, Eugenia Fattori, Biancamaria Furci, Lorenzo Gasparrini, Benedetta Geddo, Jacklin Faye, Arianna Latini, Mc Nill, Attilio Palmieri, Marina Pierri, Sofia Righetti, Alessandra Vescio

# ANCHE QUESTO È FEMMINISMO

A cura di Biancamaria Furci e Alessandra Vescio



Rachele Agostini, Francesca Anelli, Belle di faccia, Virginia Cafaro,  
Sara Colognesi, Marina Cuollo, Eugenia Fattori, Biancamaria  
Furci, Lorenzo Gasparrini, Benedetta Geddo, Jacklin Faye, Arianna  
Latini, Mc Nill, Attilio Palmieri, Marina Pierri, Sofia Righetti,  
Alessandra Vescio

*Anche questo è femminismo*

*A cura di*

Biancamaria Furci, Alessandra Vescio

Copyright © 2021 Bossy

© 2021 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

*Progetto grafico*

Caterina Ferrante

*Redazione*

Marco Carassai, Maria Elena Marrocco, Gaia Rispoli

ISBN: 978-88-31498-43-2

## INDICE

<i>Prefazione</i> DI IRENE FACHERIS	7
<i>Abilismo</i> DI MARINA CUOLLO E SOFIA RIGHETTI	11
<i>Body Positivity</i> DI BELLE DI FACCIA	25
<i>Razzismo</i> DI JACKLIN FAYE	39
<i>Comunità LGBTQIA+</i> DI MC NILL	51
<i>Serie tv, numeri e presenze</i> DI MARINA PIERRI	65
<i>Rappresentazione negli audiovisivi (Cinema e TV)</i> DI EUGENIA FATTORI E ATTILIO PALMIERI	75

<i>Classismo</i>	89
DI FRANCESCA ANELLI	
<i>Sfruttamento sul lavoro</i>	103
DI BIANCAMARIA FURCI	
<i>Politica interna</i>	115
DI RACHELE AGOSTINI, BIANCAMARIA FURCI E ALESSANDRA VESCIO	
<i>Politica estera</i>	127
DI BENEDETTA GEDDO	
<i>Ecosostenibilità e cambiamenti climatici</i>	141
DI ALESSANDRA VESCIO	
<i>Salute e salute mentale</i>	157
DI SARA COLOGNESI	
<i>Sport e stereotipi</i>	171
di Arianna Latini	
<i>Maschilità tossica</i>	185
DI LORENZO GASPARRINI	
<i>Xenofemminismo</i>	197
DI VIRGINIA CAFARO	
<i>Biografie</i>	215
<i>Bibliografia</i>	221

## **PREFAZIONE**

*di Irene Facheris*

Mi ricordo una delle prime manifestazioni alle quali abbiamo partecipato sventolando le bandiere di Bossy. Eravamo in Piazza San Babila, a Milano, sarà stato il 2015 o 2016, si parlava di migranti, di sbarchi e di accoglienza. L'associazione era nata da poco e avevamo scelto un nome che reclamasse il nostro potere di essere assertive, di essere decise. Un nome che ci ricordasse il nostro diritto di alzare la voce contro tutte le discriminazioni che stavamo vedendo, indipendentemente dal fatto che le stessi vivendo sulla nostra pelle oppure no.

Stavamo lì, con le aste in mano che muovevamo come fossimo delle majorette, perché non c'era un filo di vento e dunque dovevamo fare noi tutto il lavoro. A un certo punto si è avvicinata una signora con un'espressione stranita sulla faccia, mi ha guardata e mi ha detto: «Ma come?! Bossi qui? Non sapevo che la Lega avesse cambiato idea!». Il disguido mi ha divertita parecchio, così mi sono ritrovata a spiegare alla gentile signora che no, che io sapessi la Lega aveva ancora le solite posizioni, noi eravamo Bossy *CON LA T*.

Bossyconlaipsilon. Lo avrò detto centinaia di volte.

Nelle scuole, nelle università, agli incontri con possibili clienti, ai giornali, nelle dirette sui social, agli eventi.

E poi, a un certo punto, ho potuto smettere di dirlo. A un certo punto, se dicevo «Bossy», la gente capiva. «Ah sì, l'associazione, quella femminista».

La prima volta che hanno smesso di confonderci con la Lega, che bel momento.

Da Bossy sono passate quasi un centinaio di persone, alcune sono rimaste per poco tempo, altre hanno deciso di non andarsene più; alcune c'erano dall'inizio, altre posso assicurare che – nonostante siano salite in corsa – rimarranno fino alla fine.

Una delle cose che ho sempre mal sopportato dell'immagine di Bossy all'esterno era questo continuo far coincidere l'associazione con la sua presidente, cioè io. Mi è sempre sembrato ingiusto nei confronti di tutte le facce che vedevo concentrarsi durante le riunioni e sorridere agli eventi. Cambiare questa percezione è stato uno dei primi obiettivi che ci siamo date, volevamo far vedere anche fuori la coralità che vivevamo dentro.

Siamo persone diverse con un obiettivo comune, che non potremmo nemmeno provare a perseguire da sole. Ogni risultato che Bossy ha raggiunto lo ha raggiunto grazie alle tante persone che la compongono. Se Bossy è stata utile, lo è stata perché chi ne fa parte (o ne ha fatto parte) ha messo a disposizione il suo tempo e le sue competenze.

L'idea di scrivere un libro con tante firme l'avevamo in testa già da un po', fantasticavamo pensando a quanto sarebbe stato emozionante riunire persone diverse che si occupano di attivismo e creare assieme un testo da consigliare a chi volesse una visione sistemica del femminismo. Ne parlavamo con i toni che si riservano alle utopie, ma ho imparato da diverso tempo che se c'è di mezzo Tlon ci si può permettere di sognare nel dettaglio.

Così è nato questo libro: è il risultato di un anno di lavoro e di incontri online, dove diversi temi sono stati affrontati in

maniera teorica e pratica, lasciando spazio alle discussioni e alle domande.

Abbiamo proposto a chi ci segue un tour online per parlare di tutti quegli argomenti che hanno a che fare con il femminismo, anche se a volte potrebbe non sembrare. Alcune conferenze sono state tenute da membri della redazione, altre da persone che alla redazione vogliono bene. Le conferenze sono state poi trasformate in capitoli, per permettere a chiunque di partecipare a quei ragionamenti, anche una volta finito il tour.

*Anche questo è femminismo* è il tentativo di ringraziare chi fa parte dell'associazione e chi fa parte del pubblico che la segue. Non si prefigge di essere esaustivo, non è sicuramente l'ultima parola sul tema "intersezionalità". Possiamo considerarlo un punto di arrivo solo temporaneo, perché per fortuna c'è ancora tanta strada da scoprire assieme. È più uno sbarco, ecco. Ma va bene così.

A noi, Bossyconlaipsilon, gli sbarchi sono sempre piaciuti.

Copyright  
© Edizioni Tlon



# ABILISMO

*di Marina Cuollo e Sofia Righetti*

## DISABILITÀ E ABILISMO

All'interno della grande categoria degli “-ismi”, la parola “abilismo” è una delle meno conosciute: quando parliamo di razzismo, sessismo o classismo riusciamo più o meno tutti e tutte a farci un'idea, anche solo approssimativa, di ciò di cui si sta parlando.

Se provate a cercarla in rete, Wikipedia vi dirà che l'abilismo è la «discriminazione nei confronti delle persone con disabilità e, più in generale, il presupporre che tutte le persone abbiano un corpo abile». Ma quello che non vi dirà è che l'abilismo è un argomento scomodo: non solo perché la maggior parte delle persone tende a provare compassione per chi ha una disabilità (fisica o mentale, visibile o invisibile), ma soprattutto perché la disabilità è concepita come un pericolo che incombe, come una “categoria” a cui chiunque può aderire in qualsiasi momento e questo, in una società che ha sempre veicolato la superiorità del corpo abile, spaventa le persone. La disabilità ricorda a tutto che forza, intelletto e linguaggio non sono garantiti, né permanenti.

Il concetto di “abilismo” nasce a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, con i primi movimenti per i diritti delle persone con

disabilità negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.<sup>1</sup> Eppure, nonostante sia ormai una parola con una storia, se ne parla ancora pochissimo persino in contesti che la riguardano più da vicino.

Per molto tempo la disabilità è stata considerata solo da un punto di vista medico/biologico ed è stata associata a un malfunzionamento del corpo concepito in quanto “macchina”; una deviazione dalla norma dovuta esclusivamente a cause biologiche. In questa prospettiva, che segue il modello medico-individualista, la disabilità diventa un ostacolo alla piena fioritura personale, una condizione tragica senza alcun tipo di prospettiva, espressione di un’esistenza inaccettabile.

Contro questa concezione negli anni Ottanta prende piede il “modello sociale”<sup>2</sup> attraverso il quale si pensa per la prima volta alla disabilità come a una forma di oppressione esercitata dalla società: in quest’ottica, è lo stesso modello capitalistico a produrre una serie di barriere fondate su performance funzionali volte unicamente alla creazione di profitto, che a loro volta portano a considerare le persone disabili come incapaci di aderire pienamente al ciclo di produzione di valore; in questo modo si crea il paradosso per cui le persone disabili vengono “disabilitate” dalla società stessa, che così facendo ne impedisce la partecipazione alle attività sociali, relegandole al ruolo di soggetti marginalizzati.

<sup>1</sup> Il modello sociale della disabilità viene concettualizzato per la prima volta all’inizio degli anni Sessanta da P. Hunt (P. Hunt, “A Critical Condition”, in *Stigma. The Experience of Disability*, Geoffrey Chapman, London 1966) e sviluppato ulteriormente nel 1976, anno in cui l’UPIAS elabora i *Fundamental Principles of Disability*.

<sup>2</sup> Seguendo i *Fundamental Principles of Disability* dell’UPIAS, nel 1983 M. Oliver ha coniato l’espressione “modello sociale” (M. Oliver, *Social Work with Disabled People*, Macmillan, Basingstoke 1983).

Tale modello sociale, che nasce per opporsi con forza al modello medico-individualista, non è tuttavia esente da alcune criticità, poiché si dimostra incapace di tematizzare adeguatamente il ruolo del corpo all'interno della questione. In questo modo, infatti, non si tiene conto dell'esperienza concreta di tutte quelle persone con una disabilità legata alla fisicità (dolore cronico, disabilità invisibili, ecc.), e quindi aventi problematicità che non possono essere superati attraverso la semplice modifica dell'assetto sociale.

È per questo che in tempi recenti si è arrivati a un paradigma intermedio riconducibile principalmente a due modelli, quello biopsicosociale e quello critico-realista,<sup>3</sup> che definiscono entrambi la disabilità come conseguenza o risultato di una complessa interazione tra corpo, fattori ambientali e personali. Comprendiamo perciò a questo punto come la disabilità sia strettamente connessa sia alla società che all'individuo, cessando di essere una "frattura" nello stato di salute per diventare invece una variazione nel funzionamento degli esseri umani.

Nonostante le definizioni si siano evolute nel tempo, la società fatica ancora ad adeguarsi a questi concetti e a normalizzare la disabilità. C'è ancora difficoltà a considerare le persone con disabilità come gruppo sociale, al punto che spesso non ci si rende conto della discriminazione intrinseca prodotta da un certo tipo di comportamenti. Tali discriminazioni si manifestano attraverso il pregiudizio, composto non solo da comportamenti specifici, ma anche da emozioni contrastanti, stereotipi e *bias* cognitivi.

<sup>3</sup> M.G. Bernardini, "Oltre il modello sociale (segue): il paradigma intermedio", in *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*, G. Giapichelli Editore, Torino 2016.

Il pregiudizio e la discriminazione che le persone con disabilità devono affrontare riflettono un complesso sistema di credenze ampiamente condivise e mantenute attraverso varie pratiche e politiche istituzionalizzate. Tali credenze vengono alimentate dagli stereotipi.

Per citare Chimamanda Ngozi Adichie: «Raccontare un'unica storia crea stereotipi. E il problema degli stereotipi non è tanto che sono falsi, ma che sono incompleti. Trasformano una storia in un'unica storia». <sup>4</sup>

La narrazione che coinvolge le persone con disabilità si muove all'interno di due poli estremi: una rappresentazione pietistica/compassionevole e un'altra eroica/ispirazionale.

Nella narrazione pietistica/compassionevole le persone con disabilità vengono considerate profondamente sfortunate, vengono associate loro fragilità, debolezza, incompetenza e un'incapacità di fondo distribuita su diversi livelli. La disabilità assume quindi una connotazione esclusivamente negativa, bisognosa di pietà e compassione. Questo porta a comportamenti abilisti e uscite davvero poco felici, come il classico “poverino/a” accompagnato da sguardi tristi.

La narrazione eroica/ispirazionale, di contro, eleva le persone con disabilità a supereroi che, nonostante la vita complessa e tutte le difficoltà legate alla disabilità, riescono comunque a vivere felicemente. Tale narrazione trova compimento nel cosiddetto *inspiration porn* (espressione coniata dall'attivista Stella Young): <sup>5</sup> la rappresentazione delle persone disabili come fonte

<sup>4</sup> C.N. Adichie, *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino 2020.

<sup>5</sup> S. Young, *I'm not your inspiration, thank you very much*, [www.ted.com](http://www.ted.com), 2014.